

TERRITORIO DI PACECO

IPOTESI GEOLOGICHE

Conoscere un qualsiasi territorio significa anche “scavare” nella sua storia, nel tentativo di comprendere gli eventi geologici che lo hanno, nel tempo, modellato.

Oggetto di questo articolo è il territorio di Paceco, relativamente ai terreni affioranti nella sua area.

Passeggiando per le campagne che circondano il paese, ciò che immediatamente colpisce è l'uniformità delle rocce che nel giallo trovano il loro colore più diffuso.

Qualche notizia tecnica. Le rocce affioranti sono di natura sedimentaria, e sono da attribuire al periodo che va dal Miocene¹ (Tortoniano) al Quaternario².

Nel territorio di Paceco troviamo:

- argille sabbiose bruno-azzurrastre, costituenti il fondo delle saline trapanesi, che nel gergo dei salinari vengono chiamate «mamma-càura»;
- argille grigio-verdastre ricche in globigerinidi³, con intercalazioni marnose;
- calcareniti sterili ben cementate passanti a depositi litorali detritico-organogeni, generalmente poco cementati e fossiliferi;
- alluvioni recenti ed attuali, zone palustri, sabbie e dune costiere.

La stratigrafia della zona è da ritenersi estremamente semplice e regolare, in quanto legata a fenomeni eustatici⁴ e tettonici, rilevati in tutta la Sicilia occidentale; l'unica eccezione è costituita dal singolo affioramento di conglomerati del Timpone Castellazzo, la cui natura è stata oggetto di diatribe tra gli studiosi. Una delle teorie considera questi conglomerati come il risultato di una deposizione fluviale, anche se, in realtà, non ci sono tracce di paleoalveo. Un'ipotesi alternativa è quella che vede, invece, tale deposito come appartenente alla Formazione Terravecchia; in questo caso, la tettonica pliocenica avrebbe portato questo deposito nel sito attuale e successivamente, alla fine della Regressione Romana⁵, il mare avrebbe invaso le terre fino ad allora emerse lasciando il lembo di Timpone Castellazzo come un isolotto (paleoisola).

Le argille costituiscono il substrato su cui si sono depositate le calcareniti, che, secondo alcuni autori, sono deposte su otto terrazzi tra la quota 170 e -10 m sotto il livello del mare.

I depositi terrazzati denominati da Ruggieri⁶ come G.T.S. (Grande Terrazzo Superiore) sono classificati come assolutamente sterili e individuabili a quote tra 170 e 110 metri.

Nei terrazzi intermedi (tra 110 e 50 metri), da considerarsi anch'essi poveri da un punto di vista fossilifero, è possibile notare delle caratteristiche stratificazioni incrociate.

Infine, i depositi terrazzati di quote comprese tra 50 e - 10 metri sono quelli in cui possiamo trovare una macrofauna ricca di gasteropodi, balanidi, ecc. Un cenno a parte va fatto per un fossile guida del Tirreniano, lo *Strombus Bubonius*, che ha permesso la classificazione cronologica di questi terreni.

La tettonica quaternaria ha giocato un ruolo preponderante nella genesi dei depositi terrazzati e delle piattaforme d'abrasione presenti in quest'area, ed in generale in tutti i depositi pleistocenici, e motiva la loro formazione con una fase di sollevamento verificatosi dopo la Resurrezione Romana, e chiamando in causa le variazioni eustatiche delle ultime pulsazioni glaciali.

Il prodotto di questi eventi, che, nel corso di milioni di anni, hanno agito sul territorio, è un paesaggio pianeggiante, dolce, privo di asperità.

ANTONINO GALLINA

(¹) Miocene: periodo geologico che va dai 5,3 ai 23 milioni di anni.

(²) Quaternario: periodo geologico che va da 1,6 a 00,1 milioni di anni.

(³) Globigerinidi: micro-fossili di origine planctonica.

(⁴) Fenomeni eustatici: fluttuazioni del livello del mare legate alla dinamica della sedimentazione.

(⁵) Regressione Romana: evento geologico legato ad un abbassamento del livello del mare generalizzato e relativa migrazione della linea di costa verso il largo.

(⁶) G. Ruggieri, *Una trasgressione del Pleistocene inferiore nella Sicilia occidentale*, in "Il naturalista siciliano", 1968, S. IV, 2, pp. 159-171, Palermo.

UN SOTTOTENENTE DI PACECO MEDAGLIA D'ARGENTO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

MICHELE ALCAMO APRE LA VIA ALLE TRUPPE ITALIANE PER ENTRARE A GORIZIA

Sono lieto e orgoglioso di aver conosciuto personalmente Michele Alcamo. Nei primi anni '70 venne a trovarmi a casa per donarmi il suo volume Gorizia cinquant'anni dopo (ci eravamo visti qualche altra volta, io giovane laureato, lui avvocato penalista di grido. Gli ero stato presentato da mio padre, che con lui aveva parentela e dimestichezza). Parlammo di molte cose, compreso il suo impegno politico giovanile, a Paceco, tra i cattolici che guardavano al socialismo (era stato, anche, consigliere provinciale). Promisi che sarei andato a trovarlo a casa sua, a Trapani. Mi disse: «Allora, scriverò la dedica quando verrai». Il tempo passò, ed io, purtroppo, tardai ad andare. Morì nel '74, con la pena per la morte del figlio Ignazio, magistrato, nel disastro aereo di Montagna Longa.

Ricordo una figura di professionista colto, buon parlatore, serio. Era figlio di quell'Ignazio su cui pubblichiamo un articolo in questo numero. Quel Michele Alcamo a cui è dedicata una via non è lui, ma il nonno, che era stato agricoltore d'avanguardia.

R.F.

Michele Alcamo: figura illustre del nostro paese, come combattente e come professionista.

Sottotenente dell'11° Reggimento Fanteria, durante la prima guerra mondiale, fu decorato sul campo con medaglia d'argento. Questa la pietra miliare della carriera militare di Michele Alcamo, che fin dalla giovinezza aveva dato prova di partecipazione attiva alla vita politica del paese, militando nelle file dei socialisti interventisti, senza mai trascurare la sua professione, che fu contrassegnata, dopo la parentesi militare, da brillanti affermazioni. Amante degli studi letterari e umanistici, fu molto amico di Vittorio Locchi, che incontrava piacevolmente anche durante gli "interminabili e logoranti giorni di trincea", come egli stesso afferma nel suo libro *Gorizia cinquant'anni dopo*, dato alle stampe nel 1968. Per le sue doti di brillante oratore, ricevette vari incarichi commemorativi. (Sarà richiamato al servizio militare col grado di maggiore, al comando di un battaglione di fanteria, durante la seconda guerra mondiale, e ricoprirà, finita la parentesi bellica, l'incarico di Dirigente degli Affari Civili della città di Taranto).



Michele Alcamo in una fotografia del 1940, poco dopo l'inizio della seconda guerra mondiale

Congedatosi dal servizio militare di leva, ricevette la cittadinanza onoraria di Vittorio Veneto e di altre città dell'Italia nord-orientale.

Mantenne i contatti con i vecchi compagni d'armi, che nel 1973 lo chiamarono, come in altre occasioni, per l'inaugurazione del monumento al generale Pennella. In quella circostanza, egli ritornò nei luoghi dove aveva combattuto e che gli erano stati e gli erano cari, pronunciando un discorso che venne pubblicato, un discorso da cui traspare la nobile commozione che gli fa considerare "suoi" quei luoghi da lui definiti "Terra Santa d'Italia". In quei luoghi, con cuore incredibilmente pronto e deciso, aveva generosamente offerto il suo impeto giovanile per la nobile causa della Patria. E, certamente, l'esperienza della guerra rimase sempre viva e toccante nel cuore del nostro concittadino, se, a distanza di molti anni, volle affidare alla memoria dei posteri la testimonianza della conquista del monte Calvario, che aveva consentito il guado dell'Isonzo per la liberazione di Gorizia.

L'11° fanteria della Brigata *Casale*, detta, per le mostrine gialle e la conquista del Monte Calvario, «dei gialli del calvario», ebbe parte da protagonista nella battaglia di Gorizia. Suo compito era attaccare il Calvario, baluardo nemico, giudicato imprendibile. Alle 17.45 del 6 agosto 1916 la 1ª compagnia del I battaglione mosse all'assalto con tale impeto da superare la prima linea nemica, raggiungere la cresta della collina e conquistare, così, di slancio, il Calvario. Frattanto alla sua sinistra il III battaglione del reggimento era arrestato dalle difese nemiche e la 3ª compagnia del I battaglione, alla destra, penetrata nel groviglio delle difese nemiche, era quasi per intero catturata.

In testa alla 1ª compagnia era il sottotenente *Michele Alcamo* che, incurante dell'isolamento nel quale la sua compagnia era venuta a trovarsi, trascinando dietro a sé alcuni animosi, conquistato l'osservatorio-fortino sulla vetta del Calvario, discese sul versante verso l'Isonzo ed abilmente bloccò il presidio austriaco nelle caverne disseminate sul versante stesso, catturò sei ufficiali e circa 300 soldati, liberò i fanti della 3ª compagnia, che erano stati catturati, e giunse fino alle prime case del villaggio di Podgora (...).

Individuato fortuitamente un guado, fanti della *Casale*, cui si unirono altri della *Pavia*, passarono l'Isonzo con l'acqua al petto, facendo catena attraverso il fiume, ed avanzarono nella piana verso Gorizia. Mentre il Baruzzi, con un gruppo della brigata *Pavia*, giungeva alla stazione di Gorizia, issandovi il Tricolore, il sottotenente *Michele Alcamo*, con un gruppo di fanti dell'11° fanteria della *Casale* giungeva, attraverso il Borgo dell'Acquedotto, fino all'imbocco dell'attuale Corso Italia.

Se la brigata *Pavia* ebbe il suo eroe nel sottotenente Baruzzi, decorato di medaglia d'oro, la brigata *Casale* ebbe il suo nel sottotenente *Michele Alcamo*, decorato sul campo di medaglia d'argento.

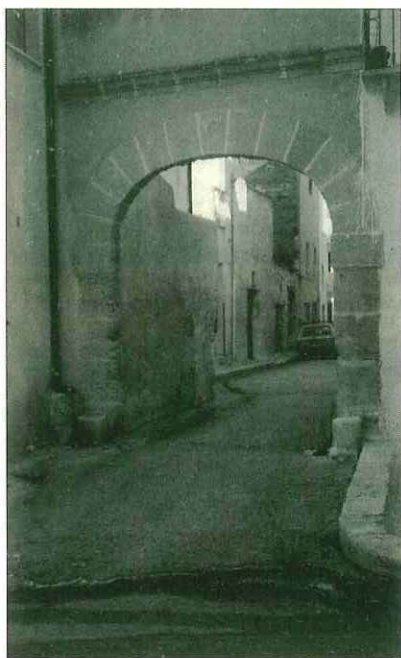
(*"Storia Illustrata"*, giugno 1970)

Nel suo libro, lo scrittore fa conoscere, con la dovizia di particolari di chi ha vissuto quei momenti, come soluzioni audaci, dettate da lucido intuito, si fossero rivelate decisive per una vittoria che ebbe il

sapore dell'eccezionalità, ed espresse per altro nella motivazione della medaglia d'argento ("primo nel pericolo, al momento dell'attacco, nell'affrontare la trincea nemica..."). Tutto il racconto rivela Michele Alcamo fervido giovane, generoso soldato, amante della verità, convinto sostenitore della libertà, figlio di una Patria di cui Gorizia fu senz'altro emblematica custode di memorie e sigillo di Unità, per merito di quanti, col loro sacrificio, hanno scolpito la storia e nel cuore il nome della libertà e della indipendenza. A buon diritto, infatti, Michele Alcamo sostiene che "nessun popolo è padrone della sua fortuna senza libertà". A conclusione del suo libro, egli sembra avere lasciato alle spalle i rumori della guerra ma non di averne dimenticato gli orrori; e auspica per l'Italia un futuro di civiltà senza odi e rivalità, senza guerre per ingannevoli pretesti ideologici in nome e per conto, come egli stesso afferma, "di una storia unica dell'umanità".

MARIA GRAZIA MINEO

* * *



Arco del Serraglio - piazzale Vittorio Veneto ("Santo Rocco") -, sec. XVII

Uno dei toponimi più antichi e nel contempo divertenti della Paceco rurale è stato da sempre il "Serraglio", luogo che nella fantasia infantile si popolava di animali esotici, a somiglianza dei recinti turchi o arabi in genere. Il sito è posto in uno dei quartieri più antichi del vecchio centro storico, a ridosso di un piazzale (oggi Piazzale Vittorio Veneto) denominato popolarmente «di Santu Roccu», forse per una edicola votiva, di cui purtroppo non rimane più traccia. Invero trattavasi di un recinto di magazzini, chiusi da un grande arco in pietra tipa a faccia vista, ancora oggi esistente e che è stato ben restaurato dal Comune, nel 1991, durante il periodo in cui fu sindaco il rag. Piero Mancuso, attuale direttore della Banca di credito cooperativo «Senatore Pietro Grammatico».

Il recinto del serraglio era adibito, fino alla fine del periodo borbonico, alla macina del grano, che era competenza governativa, ed infatti la popolazione era assillata in quel tempo da una tassa, chiamata «del regio macino», uno dei tanti tributi che contrassegnarono, in maniera iniqua, la politica finanziaria del governo del Regno delle due Sicilie. All'interno del recinto vi erano diversi centomoli, che venivano amministrati da un appaltatore comunale e controllati annualmente da una Commissione nominata Decurionato.

Fino agli anni Sessanta, il recinto del cortile Serraglio rimase ancora chiuso da un muro ed ancora erano visibili, prima delle ricostruzioni moderne in cemento, i magazzini con i bei portoni antichi e gli archi in pietra, che un tempo furono di proprietà dei Savalli.

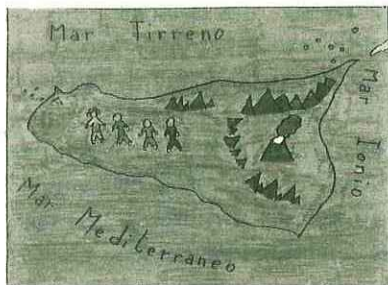
Alberto Barbata

RICERCHE SCOLASTICHE

I - SCUOLA ELEMENTARE "GIOVANNI XXIII"

LEGGENDA SULLE ORIGINI DI PACECO

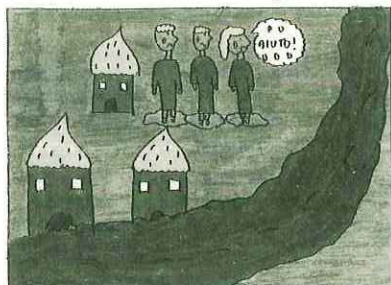
"A PACI CCA C'E!"



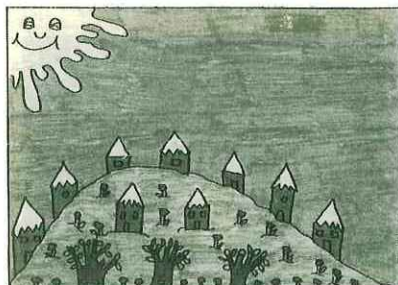
Tanti secoli fa un gruppo di nomadi, provenienti dal centro della Sicilia, decise di stabilirsi lungo le coste.



I nomadi si fermarono sul monte San Giuliano e costruirono le loro abitazioni. Quando arrivò l'inverno, essi se ne andarono.



Si stabilirono a Xitta, lungo il fiume Lenzi. Ma, in inverno, se ne andarono a causa delle inondazioni.



Salirono su una collina lì vicino e cominciarono a costruire le capanne e a coltivare i campi.



I nomadi, grazie al clima mite, trovarono il luogo ideale per vivere e cominciarono a dire: "A PACI CCA C'E!".

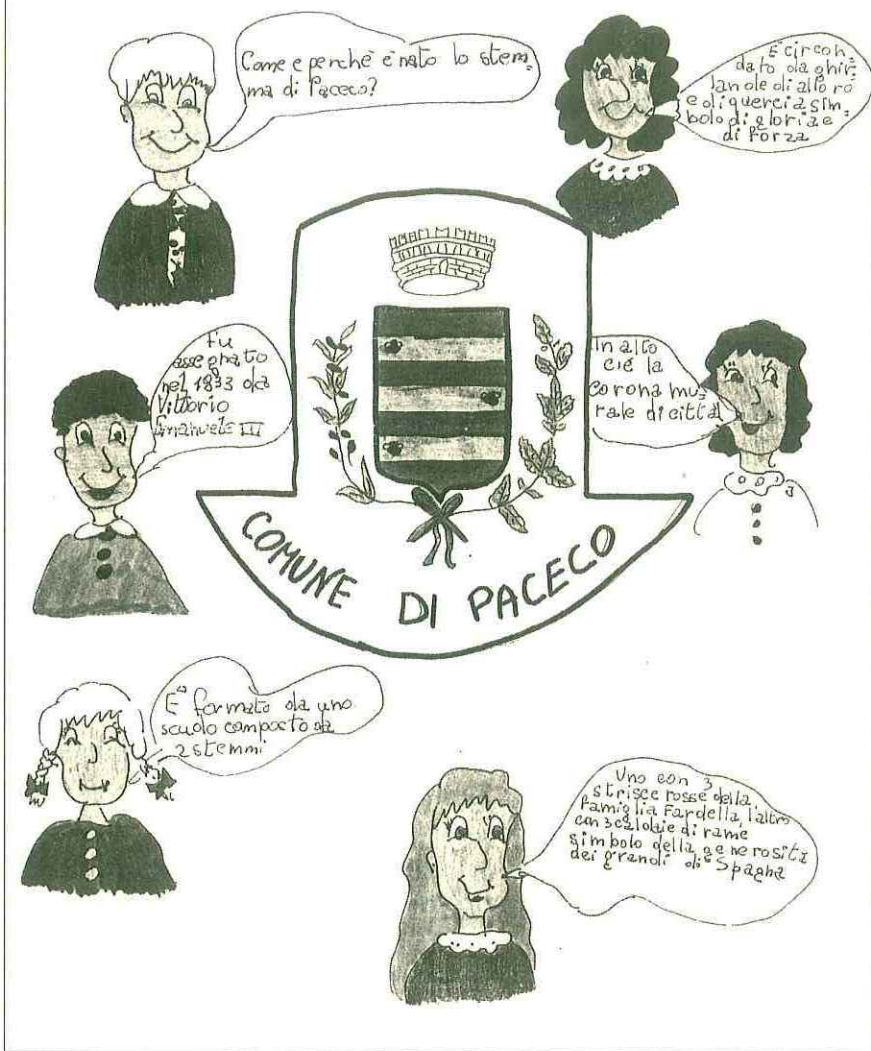


Da questa frase si formò "PACECA" che, con il passare del tempo, divenne "PACECO".

SECONDA ELEMENTARE
MONTAUDI ROMA - 3 - 1997-98

(Anno scol. 1997-98)

LO STEMMMA DEL PAESE



(Anno scol. 1997-98)

MARAMIMÌ *

Presentatore - Maramimì, libera interpretazione di un aneddoto popolare della tradizione orale trapanese.

L'aneddoto, breve, semplice, ha in sé un po' della vena sottile dell'umorismo popolare, dell'umorismo tipico della cultura "scarpe grosse, cervello fino", immediato, non certo sottile, ma capace di dispensare un po' di semplice, genuino buon umore.

Se questa sera ciò non avverrà, non prendetevela con la storiella o con il suo anonimo autore, ma piuttosto con noi che non siamo riusciti a renderne lo spirito.

Speriamo proprio di no.

Buon divertimento!

Ah, dimenticavo. Una piccola aggiunta: spesso la scuola è accusata di vivere staccata dalla realtà e questa sera noi vi dimostreremo che non è sempre così.

Qual è il punto dolente della nostra vita economica? La necessità assoluta di fare economia, no? E noi ci siamo adeguati ad essa, non rinunciando però per questo a divertirci e lavorare.

Ecco a voi, dunque, una forma di teatro povero, povero...

PRIMA SEQUENZA

Voce fuori campo - Agli inizi dell' '800, nella città di Trapani, nel quartiere di S. Pietro e precisamente nella via Giudecca, si trova la bottega di un artigiano, un pittore molto conosciuto: *Maramimì, mastro Maramimì*.

Scena: una signora di nome Gesualda si fa sull'uscio della bottega.

G Mi dovesse scusari: sarebbi lei il pittore Maramimì?

P *Sissignura, 'n carni e ossa. Dumni 'a pozzu séjviri?*

G Bongiorno, bongiorno: sono la signora Martelletti. Avessi bisogno di lei. Avessi bisogno di avere pittato un bellissimo cane.

P *E comu no? 'U misteri meu, è. Ma runni? Supra 'a tila?*

* Lavoro interdisciplinare. Docenti: Maria Pia Maugeri Fodale (Lettere), Renzo Porcelli (Educazione artistica), Salvatore Nola (Educazione musicale). Vernacolo di Paceco.

- G No, sapi: sul muro d'incinta del mio villino, vicino al cancello, in modo che dall'esterno può essere visto da tutti. Ma mi raccomandassi, ah: dovessi essere accusi somigliante da pàriri cane vero, e accusi le persone malintenzionate si tenessero lontane. M'ha capito?
- P *Lassassi fari a mmia. Chi tipu ddi cani?*
- G Come che cci avessi a dire... la corporatura d'un cane di caccia... la grinfa d'un pastore belgico... le orecchi a punta... la coda... di un volpino.
- P *Ma m'havi a scusari: chistu chi razza ri cani è?*
- G Ma lei lo sa fare, signor mio? Io, pago. A lei interessa? Lei facessi quello che comando io.
- P *Ma céjttu c' 'u sacciu fari, cci mancassi àutru. Ma aspittassi ch' ha'piggghiari appunti: picchè sunnu troppi i cosi chi m'addumanna. (Tra sé: Ma chi cani? quali cani? E poi rici c' avi a' essiri come si fussi veru!). Allora... Cojppuratura ri cani ri caccia; mussu... ri pasturi... comu rissi vossia: aricchi... a punta; cura, cura di curavùjppi. Rissi ggiustu? Ma chistu, signura mia, chi cani è? Chistu un mostru, è, no un cani.*
- G Parliamoci in chiaro: lei lo sape fare?
- P *Céjttu chi mi firu!*
- G E questo avrebbi voluto sapere. E... quanto mi venissi a costare?
- P *Vossia quantu vulissi paàri?*
- G Assai certamente no. Quanto è giusto. A condizione però che è il migliore di tutti.
- P *'U cchiù mègghiu ri tutti. Fazzu jò.*
- G Aspettassi, che non ho finito. Lo volessi a macchie... nere e bianche. Ma badassi che non volessi spendere assai.
- P *'U voli ca catina o senza catina?*
- G Che differenza c'è?
- P *Sicuru chi cc'è: ca catina custa novi rinari, senza catina rui.*
- G Certo, con la catena, sarebbi più completo. Ma novi rinari... Va', mi facessi uno sconto. È vero che io non sogno di ceto basso e i soldi ce l'ho, ma buttarli accusi per un cane!...
- P *Nenti, signura mia: nuddu scontu. Mi rispiaci, ma è 'u prezzu minimu chi cci pozzu fari.*
- G Allora, va', senza catena. Però, ah, lo vorrebbi con la fùncia paurosa... feroce. Deve sempre vero!

P *S'è ppi cchissu, cci pensu jò... 'un s'avi a scantari. (Poviru mia!).*

G Presto, mi raccomando. Perché io pago e voglio essere servita subito. Lo voglio domani.

P *Rumani, va bbeni: rumani. Cci po' cuntari.*

G Bongiorno, allora.

P *'Assabbimirica a vossia.*

Voce fuori campo - La signora, soddisfatta di essere riuscita a spendere meno del previsto, esce dalla bottega stropicciandosi le mani.

P (Tra se) *'Unn'è ri bassu cetu... i sòjddi l'havi... ma 'un ni voli spènniri; sulu ddu' rinari... e jò cci fazzu un cani ddi ru' dinari: 'nveci chi a ògghiu, cci lu fazzu ar acqua!*

Voce fuori campo - *Maramimì* si presenta puntuale al suo lavoro e dopo qualche giorno il cane è bell'e pronto e fa splendida mostra di sé sul muro della signora Gesualda, che, dopo averlo esaminato attentamente in tutti i suoi particolari, da vicino, da lontano, da un angolo, dall'altro, fuori del cancello chiuso, col cancello aperto, dopo un inutile tentativo di ottenere un piccolo sconto, sborsa i due tanto amatì denari.

SECONDA SEQUENZA

Voce fuori campo - È notte. All'improvviso il buio è squarciato da un lampo, a cui segue un enorme boato, e poi... giù, pioggia a catinelle.

L'indomani mattina la signora Gesualda esce in giardino.

G Oh, chi bella friscanzana! Dopo una notte così brutta, ora finalmente si respira. Mézzeca che profumo di terra! Tutto sempra pulito col diversivo, sempra lavato. E che verde bello verde... va', lucente lucente. Mi volessi fare una bella passeggiatina sino al cancello, per sgranocchiarmi le gambe. Oh, talìa! Questa povera piantina ha stato spezzata dalla pioggia.

Voce fuori campo - La signora, giunta al cancello, lo apre per dare uno sguardo intorno.

G Ma santo Ddio, che ha successo? Com'è possibile? Se era qui!... Qui era il cane! Dov'è andato a finire, dov'è il mio cane? Ma a me non m'infrinzano: debbo scoprire...

Voce fuori campo - La signora si avvicina al muro sul quale era dipinto il cane, e...

G Non è possibile! Non è possibile, non è possibile! Sdisanorato!

Voce fuori campo - Infuriata esce di corsa e si reca da *Maramimì*, costringendolo a seguirla subito. Giunto alla sua villa, lo porta sul luogo del misfatto, e...

G Lazzarone! Imbrogliapòpolo! Sdisanorato! Dov'è il mio cane? Che ne ha fatto? Dove se l'ha portato? Imbroglione! Come spiega questo svanimento?

G *Signura mia... 'assa si càjmma. Vossia 'un vosi risparmiari? 'Unn' 'u sapi vossia chi i cosi chi custanu chiossai, chiossai rùranu?*

G Come si permette, babbalùcio! Non ne ho io soldi da buttare, sapisse! E dato che il cane non c'è più, mi restituisca tutti i soldi miei!

P *Ma ch'è... Ma chi ddici! Mi rispiaci, jò 'u travàgghiu 'u fici comu vossia m' 'u ordinàu. 'Un facemu stori... Vossia 'un vulia u' cani senza catina?*

G Senza catena, sì, ma questo che cc'iantra?

P *Cc'entra, cc'entra, signura mia. E ccomu! Unn'haia catina... e 'u cani scappàu. Scappàu. 'Assabbìnirica, signura mia.*

2^a B (anno sc. '93-'94)

* * *



"Carminu", l'utimo siminzaru

UNA RAGAZZINA BIONDA, UN RAGAZZINO SCHIVO...

Cosa hanno in comune un apprezzato commerciante ed una stigmata dottoressa, oggi trentacinquenni, con cognome diverso?

Oggi, poco o nulla: magari neanche si incontrano più, ma ieri (o meglio, l'altro ieri, tra il 1975 ed il 1976) una passione che li portava in giro per l'Italia a raccogliere allori in un sport da sempre definito, giustamente, "povero", visto che se oggi qualche ingaggio dà del denaro, in quegli anni, soprattutto a livello giovanile, si gareggiava per la medaglia. I due di cui parliamo sono Laura Valenti, oggi stigmata dottoressa specializzata in endocrinologia, e Giovanni Sugamiele, commerciante "in servizio permanente effettivo" nel supermercato del padre, ambedue con un passato ricco di soddisfazioni nel fondo, disciplina dura dell'atletica leggera. Al loro fianco, con buoni risultati, vogliamo ricordare anche Nuccia Raccosta, Assunta Sugamiele, Laura Ciotta, tra le ragazze, Pino Adragna, Nino Sugamiele tra i ragazzi. Ma il nostro obiettivo rimane puntato sui due di cui si parlava prima, che in quegli anni, sotto la guida di Pino Barbata, allora neo diplomato all'I.S.E.F., iniziarono a dar vita ad una sorta di "scuola di fondo" che vide tantissimi ragazzini avvicinarsi a questo sport, tutti poi scomparsi nel momento in cui Laura e Giovanni appesero le fatiche scarpe al chiodo.

Ora, lontano da quegli anni, sfogliando album di fotografie con allegati articoli di giornali, certamente a volte capita loro di ricordare gare e luoghi visitati, allori conquistati, giudici eccessivamente severi, rilievi cronometrici di tutto valore. Fu una esperienza importante per Paceco, perché da essa prese il via la costruzione dell'anello di atletica leggera, allora una delle prime piste in Sicilia in materiale plastico (le altre erano in cemento o terra battuta, come al campo Coni di Trapani), che circonda il campo di calcio. Una pista con sole quattro corsie, frutto un po' della scarsa conoscenza dell'atletica leggera dei tecnici progettisti del tempo, un po' della carenza di fondi per realizzare una pista a sei corsie, omologabile per gare a livello regionale. Una pista che, a guardarla oggi, dà il segno di come il tempo sia passato e dell'abbandono dell'atletica a Paceco: pista bruciata, spaccata, con l'erba che cresce negli interspazi tra una corsia e l'altra, le strisce sbia-

dite. Una pista su cui una domenica abbiamo visto correre una ragazzina che ha inanellato giri su giri, sotto l'occhio attento di, ancora lui, Pino Barbata (motivo scatenante della scelta di questo argomento su questo numero del periodico).

Ma, dopo aver tergiversato, torniamo a loro, a Laura e a Giovanni. Laura, ragazzina bionda, vivace ed estroversa, mostra da subito di avere le carte in regola per fare atletica leggera. Giovanni, timido, rispettoso degli altri come appunto un timido sa essere, schivo quasi all'eccesso. Ma ambedue determinati, volitivi, nella gare tra ragazzi cui partecipano dimostrano di essere dieci spanne superiori agli altri. Pino Barbata li vede, li convince ad allenarsi con lui, li segue e dopo un po' di tempo pensa che siano pronti per partecipare ad alcune gare. Si inizia a livello locale, nelle sagre di paese che decidono di inserire prove di corsa su strada nel loro programma. Nonostante si tratti di ragazzi appena dodicenni, dimostrano per intero il loro valore ottenendo piazzamenti di rilievo, alle spalle di gente più grande, allenata e anche smalzata nelle corse di fondo. Ma Laura e Giovanni capiscono che possono farcela, continuano a gareggiare e arrivano i primi successi. La vittoria è una medaglia, una coppa, l'applauso della gente e l'abbraccio di genitori e parenti. Per loro, tanto: il coronamento dei sacrifici fatti e la voglia di arrivare più in alto. Barbata continua a seguirli, si tesserano con il Centro Studi "Pietro Grammatico" di cui era allora presidente Pino Ingardia, ed inizia l'attività federale. Con la Fidal (Federazione Italiana di Atletica Leggera), le occasioni di gare sono poche, anzi in provincia quasi nulle. Occorre andare a Palermo. Qui, in una gara, Laura viene notata dal professor Pino Clemente, un talent scout dell'atletica (Totò Antibo è stato un suo pupillo), parente (se la memoria non falla) tra l'altro del dottor Giuseppe Blunda, indimenticato farmacista, ma anche uomo di sport (dirigente della squadra di calcio). Clemente parla con Barbata, poi con Blunda, chiede che Laura vada a Palermo ad allenarsi. "La biondina ha tutti i numeri per grandi risultati", dichiara allora in una intervista al *Giornale di Sicilia*. Ma Laura resta a Paceco: un po' perché è piccola (dodici anni) e i genitori giustamente non vogliono farla andare, un po' per sua scelta personale. Resta a Paceco ad allenarsi con Giovanni e con Pino Barbata, che nel frattempo diventa allenatore federale e, come tale, partecipa ad Helsinki ad uno stage internazionale per studiare da vicino la scuola nordica del fondo e del mezzofondo (allora la migliore, prima

dell'avvento dei nord-africani). Una scelta che carica di responsabilità quest'ultimo e che, forse, stimola maggiormente il primo.

Inizia una lunga serie di partecipazione a gare provinciali (dove i ragazzi pacecoti non hanno alcun avversario, piazzandosi quasi regolarmente l'uno dopo l'altro), e regionali. Anche qui il dominio dei pacecoti rasenta la monotonia: Giovanni Sugamiele è campione regionale nei 3000 metri nel 1977, a coronamento di un tris che lo aveva visto primeggiare a livello provinciale su incontrastati protagonisti sin dal 1975. Alle sue spalle il gruppo conta su Nino Sugamiele, Pino Adragna, Peppe Chiara che alterna il calcio all'atletica.

Intanto, visto che le gare Fidal languono, Barbata decide di associarsi ad un ente di promozione sportiva, l'A.I.C.S. (Associazione Italiana Cultura e Sport), e con questo partecipa a diverse manifestazioni regionali e nazionali. Ed arrivano, puntuali, anche qui, i riscontri positivi: a Caltanissetta Laura vince insieme alla compagne (Nuccia Raccosta, Assunta Sugamiele e Laura Ciotta) il titolo regionale a squadre, mentre Giovanni ottiene il titolo di campione siciliano imponendosi su un agguerrito lotto di partecipanti.



Laura Valenti



Giovanni Sugamiele

Alle finali nazionali del 1976 a Palermo Laura è prima, e si ripete l'anno dopo, nel 1977, a Ravenna. Laura ottiene ancora il primo posto ed il meritato titolo tricolore, Nuccia e Assunta sono immediatamente alle sue spalle, un po' dietro, ma sempre nei primi dieci (un risultato di valore assoluto in una gara nazionale), Laura Ciotta.

Per non essere da meno, l'anno dopo, a Conegliano Veneto, ci prova Giovanni, che arriva alle finali nazionali dopo aver sgominato tutti gli avversari siciliani. In una giornata in cui accusa qualche problema muscolare, Giovanni non vince, ma contro ogni previsione arriva secondo: è il vice campione italiano. Alle sue spalle, Peppe Chiara completa il successo dei nostri moschettieri.

Un palmares di tutto rispetto, quindi, per i nostri, confortati da tempi di assoluto rilievo. Basti dire che Laura Valenti, affermatasi nella corsa campestre dei Giochi della Gioventù del 1975, alle finali nazionali di Caltanissetta, e quindicesima alle finali nazionali di Paestum, corre i mille metri in 3.10", tempo che abbassa un anno dopo di ben cinque secondi, ottenendo il record regionale del tempo.

Giovanni Sugamiele, dal canto suo, è campione regionale Fidal dei 3000 metri nel 1977, stupendo tutti gli allenatori sia per la sua corsa che per la capacità polmonare.

Sin qui il passato: ma un passato che pare possa ritornare. In questi giorni un'altra pacecota, anche se oggi abita a Trapani, Laura Grammatico, si è imposta all'attenzione degli allenatori di atletica. Negli 80 metri piani, con il tempo di 10.3, ha vinto ad Ajaccio, in Corsica, ai Giochi delle Isole, manifestazione giovanile cui partecipavano le rappresentative di Sicilia, Sardegna, Corsica, Baleari, Azzorre, Canarie, Madeira, Malta. Laura (sembra un destino accomunare le ragazze con questo nome) ha poi portato alla vittoria anche la staffetta 4x100.

Ed a Paceco Pino Barbata ha ripreso a lavorare. Un gruppetto di ragazzini, che inanellano giri su giri nella fatiscente pista del campo comunale "G. Mancuso", pronti a rinverdire fasti relativamente recenti nel tempo.

Sarà possibile? Non c'è Laura, non c'è Giovanni, ma spunta una Giovanna. Di cognome fa Lentini, e Barbata è pronto a scommettere su di lei. Poi vi sono Pia Coppola e Paola Mannone. Si riparte. Auguri.

SALVATORE MORSELLI